

MARIA NADIA COVINI

L'ASSIMILAZIONE DEI FORESTIERI NELLE ÉLITES  
DELLA MILANO SFORZESCA

LA VICENDA DEI SIMONETTA DI CALABRIA

Rispetto ai regimi repubblicani, più gelosi delle prerogative dei cittadini e dell'identità civica, gli stati dei principi del Rinascimento italiano erano più aperti all'accoglienza e all'assimilazione dei forestieri. Le corti principesche, come è ben noto, tendevano ad attirare personalità straniere ed erano costantemente a caccia di artisti di fama, musicisti, ingegneri, capitani, professionisti del diritto, imprenditori del lusso, stampatori; tutte categorie di persone a cui una corte brillante poteva offrire remunerazioni, privilegi, doni e immunità.

Questo orientamento è particolarmente evidente nello stato degli Sforza. Già i Visconti nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento erano stati larghi di privilegi e di remunerazioni per attirare personalità che potessero arricchire il circolo dei cortigiani e degli amministratori; ma con l'avvento nel 1450 di Francesco Sforza, un forestiero, l'assimilazione di nuovi venuti ebbe una particolare rilevanza. Lo Sforza divenne duca in virtù del matrimonio visconteo, della conquista militare e del favore di parecchi sostenitori milanesi: ma arrivava in Lombardia essendo già un 'principe', prima come titolare di feudi nel Regno di Napoli e poi conte nella Marca, sotto la superiorità papale. Il nuovo duca portava con sé in Lombardia una parte cospicua del suo staff di collaboratori e seguaci, persone che lo avevano servito come amministratori, *famigli* e cortigiani; come uomini d'arme, diplomatici, segretari, consulenti legali. Questi *sforzeschi* della prima ora provenivano dal Centro e dal Sud Italia, e in particolare dalla terra d'origine del conte Francesco, la Romagna, molti anche da Foligno e da Spoleto, dalle terre attorno a Roma, dalla Calabria e dal regno meridionale. Molti di loro vollero inserirsi, col favore del principe, negli assetti del nuovo stato e nelle élites delle città del ducato: alcuni abbandonarono la partita, tanti altri invece riuscirono a fare fortuna nella società lombarda, cogliendo le opportunità offerte da un principe generoso, da uno stato esteso e potente e da una regione, la Lombardia, ricca e prospera, anche se impoverita dalle guerre recenti.

Vogliamo qui individuare i passaggi e momenti attraverso i quali un forestiero arrivato al seguito di un principe nuovo, portatore di saperi e di competenze distinte, si poteva fare strada nella realtà lombarda del Quattrocento. I percorsi di assimilazione e di integrazione erano vari e complessi, ma si possono considerare alcune tappe obbligate, comuni alle diverse vicende: per diventare milanesi e lombardi, il primo passo era ottenere la cittadinanza, di solito *ex privilegio*<sup>1</sup>. La condizione di *civis* era necessaria per poter acquistare, vendere, permutare terre e immobili, negoziare e agire legalmente. Un altro passaggio decisivo era ottenere dal principe cariche di stato, esenzioni fiscali, privilegi, doni di terre e acque, investiture di feudi e concessioni di titoli nobiliari. Infine erano importanti i matrimoni con i quali i nuovi venuti potevano imparentarsi con cospicue famiglie lombarde e inserirsi in un network sociale di rango elevato. Solo chi riusciva a percorrere queste strade, grazie al favore del principe che era determinante<sup>2</sup>, poteva aspirare ad una piena integrazione nella società e nelle élites lombarde. Un buon indicatore dell'avvenuta assimilazione erano la committenza d'arte in palazzi, chiese e cappelle e la partecipazione a enti e consorzi caritatevoli cittadini.

Uno dei casi più interessanti è quello dei calabresi Simonetta, ovvero Angelo, Cicco, Giovanni e Andrea, collaboratori e segretari degli Sforza. Per la verità, l'unico 'Simonetta' era lo zio Angelo. I nipoti Cicco, Giovanni e Andrea erano figli di un oscuro Antonio *de Gucia* di Caccuri; ma dallo zio materno, nativo di Policastro, i nipoti 'Simonetta' presero il nome con il quale si affermarono in Lombardia e si resero famosi. Angelo fu uno dei primi collaboratori dello Sforza: grazie a lui i nipoti ebbero molte opportunità di far fortuna nello stato di Milano. La loro fu un'ascesa rapida e fortunata, favorita dalla contiguità con il principe e dal decisivo ruolo politico che Cicco Simonetta rivestì a capo della cancelleria ducale, mostrando qualità spiccate e abilità da vero uomo di stato. Si potrebbe però osservare che i Simonetta non sono l'esempio migliore di integrazione di forestieri, in quanto la loro parabola ascendente si interruppe drammaticamente nel 1479 con l'arresto di Cicco, diventato potentissimo ai vertici dello stato, e nel 1480 con la sua esecuzione capitale, seguita da bandi ed esilii di famigliari e parenti.

<sup>1</sup> Cfr. ora *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma, Viella, 2014.

<sup>2</sup> Su vari aspetti e vantaggi della 'prossimità' al principe: *Princes, patronage and the nobility. The court at the beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, edited by R. G. Asch – A. M. Birke, Oxford, Oxford University Press, 1991; H. Zamora, *Monarchy, aristocracy and the state in Europe, 1300-1800*, London-New York, Routledge, 2001; J. Morsel, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Armand Colin, 2004.

Questo esito drammatico è rivelatore: restava una persistente fragilità della posizione dei nuovi venuti, gente mai del tutto accettata, o accettata con un certo margine di diffidenza e di disdegno, dai ceti eminenti di tradizione. La caduta repentina di Cicco, però, ebbe cause molteplici che non si possono qui analizzare in dettaglio; mentre può essere utile analizzare il caso suo e dei fratelli come emblematico di una rapida fortuna lombarda, condivisa con altri forestieri felicemente innestati in ruoli e cariche politiche, dotati di opportunità economiche e di mezzi di ascesa sociale.

Cominciamo dunque dal principio per tracciare alcune tappe di questa vicenda. Dal 1450 lo Sforza si insedia a Milano e pone Cicco Simonetta, munito di competenze notarili e di una solida cultura umanistica, a capo della sua diramata e sapiente cancelleria; il fratello Giovanni è a sua volta nel novero dei segretari, mentre Andrea, grazie alle istanze di Cicco, è posto alla custodia dell'importante fortilizio di Monza, a capo di una numerosa guarnigione. Anche qui come in tanti altri casi, gli incarichi politici, militari, amministrativi – in ultima analisi il favore del principe – sono il primo passo per l'integrazione e l'assimilazione tra le élites del ducato. Un altro passaggio fondamentale, abbiamo visto, avveniva quando il principe concedeva *de gratia* esenzioni fiscali e il privilegio di cittadinanza. I Simonetta furono i destinatari di varie *patenti* di privilegio, e in particolare nel 1455 ottennero un diploma di eccezionale ampiezza che concedeva loro sia delle esenzioni fiscali incondizionate, sia una cittadinanza 'globale' per tutte le dieci città del dominio ducale. Questo privilegio, di gran lunga più ampio di quelli normalmente concessi, munito di clausole inattaccabili e di garanzie solidissime, si potrebbe definire una 'patente perfetta'<sup>3</sup>. E non a caso: perché a confezionare questo privilegio scritto con tanta sapienza burocratica erano stati gli stessi Simonetta, che dirigevano autorevolmente la cancelleria ducale.

Diventati *cives* di Milano, di Pavia e di altre città, i Simonetta si diedero ad acquistare terre, tenute fondiarie e palazzi in varie zone del dominio. Da alcuni importanti monasteri ed enti ecclesiastici, proprietari di vaste *possessioni*, ottennero con investiture livellarie e affitti vari fondi rurali, cascine e diritti di acque<sup>4</sup>. Queste opportunità furono valorizzate al massimo grado. Tra gli acquisti più importanti, va ricordata la tenuta e l'azienda agraria di Sartirana, che Cicco ebbe in concessione da un ente monastico pavese e che fu valorizzata da acquisti di terre vicine, e soprattutto dall'investitura

<sup>3</sup> N. Covini, *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 179-206.

<sup>4</sup> G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 353-393.

ducale del feudo e del castello del luogo, con ampia giurisdizione sulla terra e sugli uomini. Le proprietà di Sartirana furono migliorate, ingrandite con altri acquisti e affitti, gestite con criteri imprenditoriali, soprattutto grazie agli investimenti destinati alla costruzione di rogge e condotti di acqua per l'irrigazione<sup>5</sup>. La produzione agraria di Sartirana non era destinata al consumo familiare, per il quale bastavano altri fondi (la grangia di Morsenchio concessa dagli Umiliati di Brera, i beni di Fagnano dati dall'Ospedale Maggiore, quelli di Rodano già della Fabbrica del Duomo, quelli di Cascina del Pero...). Il grano di Sartirana era destinato alla vendita e alla commercializzazione, anche oltre i confini del ducato. Non è qui il luogo per approfondire il tema delle fortune fondiari di Cicco Simonetta: va però notato che le proprietà e i fondi avuti in concessione o in fitto erano ancor più redditizi in quanto coperti da vaste esenzioni e immunità, vantaggiose anche per i dipendenti e per gli uomini delle comunità.

Un fattore decisivo ai fini dell'integrazione e dell'assimilazione nei ranghi elevati della società lombarda erano i matrimoni e i parentati, e il caso dei Simonetta è uno dei più interessanti anche sotto questo aspetto. I forestieri che aspiravano a legarsi con matrimoni a nobili famiglie lombarde di antica tradizione, ricorrevano al principe, il quale non si comportava diversamente dai monarchi d'Oltralpe che volevano amalgamare il ceto nobile e gli uomini nuovi. Alle imposizioni del *prince marieur*, le famiglie locali talvolta opponevano resistenza, sia perché poco propense a imparentarsi con degli *sforzeschi* di recente arrivo, sia perché le interferenze nelle loro strategie familiari erano viste come una modalità tirannica di governo: l'intervento del principe, a volte anche piuttosto rude, era dunque decisivo.

La scelta matrimoniale del cinquantenne Cicco, che nel 1453 convolò a nozze con Elisabetta di Gaspare Visconti, del ramo di Ierago, fu particolarmente brillante e non si può fare a meno di pensare che l'intervento del principe fosse stato utile per convincere gli altolocati parenti della sposa. Elisabetta portava al segretario calabrese il prestigio di una parentela illustre, e anche se la sua dote non era eccezionale, il nome, il network parentale, le case nel quartiere dei Visconti presso la Corte dell'Arengo erano elementi di grande rilevanza per un *homo novus* come il Simonetta<sup>6</sup>. Inoltre, a giudicare dalle lettere da lei scritte, Elisabetta era una donna assennata e

<sup>5</sup> L. Chiappa Mauri, *Terre e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 69-91.

<sup>6</sup> E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano, Nexo, 2013, pp. 39-40 e nota 178 per la dote di Elisabetta.

pratica, abile nel dare una mano al marito nella complessa gestione degli affari di famiglia e nella sorveglianza delle attività nella tenuta di Sartirana. Era anche arguta, come si vede da una lettera in cui finge di complimentarsi con il maldestro fattore di Sartirana, che aveva accolto suo fratello Azzone Visconti e lo aveva sistemato nella stanza del castello normalmente riservata al boia, oltretutto mettendolo a parte dell'incresciosa circostanza<sup>7</sup>. Da questo matrimonio ben riuscito nacquero molti figli e figlie, i quali a loro volta contrassero prestigiosi matrimoni con elementi di stirpi nobili e ricche del dominio lombardo, tra cui i Torelli e i Sanvitale di Parma.

Il fratello di Cicco, Andrea, ben collocato come castellano di Monza, sposò una nobile milanese, Caterina di Filippo Casati. La famiglia della sposa aveva come riferimento 'comitatino' la località brianzola di Casatenovo e godeva di un certo prestigio tra i ceti nobili della Milano del tempo. Probabilmente il matrimonio fu vantaggioso per entrambe le famiglie.

Il primo matrimonio dell'altro fratello di Cicco, l'umanista Giovanni, futuro storiografo degli Sforza, si colloca invece nell'ambiente della grande élite mercantile-bancaria milanese. L'accordo dotale con i parenti di Margherita del fu Giovanni Meravigli fu stipulato il 23 aprile 1457, un sabato, nella casa di Simone e Niccolò Meravigli, nei pressi della contrada dei Meravigli e della chiesa di San Nazaro alla Pietrasanta (una chiesa demolita a fine Ottocento per costruire via Dante)<sup>8</sup>. Come sappiamo grazie agli studi di Patrizia Mainoni, Simone e fratelli erano mercanti-banchieri facoltosi, trattavano la migliore lana di provenienza inglese e catalana e non disdegnavano altri generi commerciali, soprattutto beni di lusso, stoffe di pregio, oggetti destinati al consumo delle classi elevate<sup>9</sup>. I loro agenti operavano su un mercato internazionale, tra Venezia e le importanti piazze europee di Londra, Bruges e Barcellona. Dai tempi di Filippo Maria Visconti, i Meravigli erano anche interessati ai grandi appalti statali, in particolare alla condotta del sale, e talvolta prestavano denaro al principe. Anche dopo il

<sup>7</sup> A. Redaelli, *Della vita di Cico Simonetta segretario dei duchi di Milano, libri V*, in «Annali universali di statistica economia pubblica, storia, viaggi e commercio», XXI (1829), pp. 37-38 (parte III).

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Milano, *Notarile*, b. 637. In questo scritto faccio riferimento, senza citarli puntualmente, agli atti dei notai di famiglia dei Simonetta (in questo caso Giacomo Perego) e ad altri documenti inediti, che per ragioni di spazio cito in modo solo cursorio, contando di riprenderli in successivi studi.

<sup>9</sup> P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982; P. Mainoni, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, vol. II, Milano, Comune di Milano – Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 575-584: 583.

1450 i nomi di Simone e dei fratelli sono in cima alle liste dei ricchi mercanti che il nuovo duca considerava dei potenziali prestatori, avendo bisogno di denaro fresco per sostenere le guerre in corso e l'impianto della nuova amministrazione. Come molti grandi mercanti e banchieri milanesi anche i Meravigli erano in prima linea nelle iniziative che il ceto nobile riservava ai poveri e ai bisognosi: il loro nome figura tra i comitati che gestivano le grandi proprietà fondiarie del nuovo Ospedale Grande, fondato per unificare una miriade di piccoli enti preesistenti<sup>10</sup>.

Margherita, diciottenne «nobilis et honestissima», portava una dote di duemila fiorini d'oro, a cui si aggiungeva una ricca dotazione di beni e oggetti per la casa comune. L'elenco delle *res sponsalitia e parafernales* (l'inedito documento giace tra le filze del notaio Giacomo Perego) inizia con quattro cassoni dipinti e una cassetta per i preziosi, che valevano da soli 80 lire. Segue poi una lunga lista di oggetti e suppellettili: uno specchio lavorato, bacili e oggetti d'argento, una *cortellera* completa d'argento, cuscini, trapunte, tappeti, biancheria da cucina e da letto, oggetti di vestiario. Di ogni pezzo è indicato il valore, con puntualità mercantile, fino alla spazzola e al pettine d'argento (*brustia et pettene*), alle *forfices* da 10 soldi e al *didale* da 32 soldi, tutti d'argento. Innumerevoli le *pezie* di velluti serici, i drappi d'oro e d'argento, le borsette di drappo d'oro, le maniche e le cinture preziose, secondo lo stile e i consueti *item* degli elenchi dotali dei nobili milanesi di quest'epoca, pur nelle limitazioni imposte dalle leggi suntuarie. Molti di questi oggetti di lusso erano quelli quotidianamente trattati dai Meravigli nei loro affari.

Da parte sua, lo sposo calabrese fece stilare al notaio i suoi doni alla sposa. L'elenco è un vero catalogo delle tipologie di tessuti preziosi disponibili a quel tempo a Milano – velluto serico di vari colori, broccato, zetonino, damaschino, o le più semplici stoffe *berettine* per le vesti quotidiane – e dei principali generi di abbigliamento, mantelline, *guarnazoni*, vesti, *soche*, cinture, maniche... Le vesti erano di stoffe seriche e di velluto, raso o pelo-so, finemente intrecciate di oro e d'argento, così come lo erano le maniche ricamate e le cinture preziose (*corigia*).

La vita comune della coppia Simonetta-Meravigli iniziava a partire da una condizione di agiatezza e di benessere: la diciottenne Margherita Meravigli era uno dei migliori partiti possibili per Giovanni 'Simonetta', raffinato intellettuale calabrese approdato a Milano in cerca di affermazio-

<sup>10</sup> G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, Clueb, 1993, p. 247.

ne personale nella scia della grande intelligenza e del successo politico del fratello Cicco. Ma non tutto andò per il verso giusto.

Gli sposi avrebbero dovuto accasarsi presso la grande casa di San Tommaso in Terramara che Cicco aveva allestito e ingrandito con vari acquisti dei sedimi confinanti, semplificando una topografia proprietaria assai parcellizzata; inoltre il Simonetta aveva ingaggiato alcuni famosi pittori del tempo per decorare le sale della residenza<sup>11</sup>. Ma a pochi anni dal suo ingresso a Milano, il primo segretario aveva una moglie milanese e nobile, molti figlioletti bambini già destinati a ottimi matrimoni, una posizione ben consolidata, un palazzo grande e prestigioso. I legami con i fratelli, i parenti e gli amici calabresi che lo avevano seguito nell'avventura lombarda si andavano già allentando: all'inizio la solidarietà degli affari e degli interessi aveva suggerito di condividere risorse materiali e immateriali per affrontare avversità e imprevisti del nuovo ambiente, ma col passare del tempo Cicco iniziò a pensare al suo palazzo di San Tommaso in Terramara non più come alla grande 'casa dei Simonetta', secondo il progetto originario, ma come alla residenza sua, di Elisabetta e dei figlioletti. La fine della coabitazione fu sancita da due puntuali rogiti nei quali Cicco rivendica il suo ruolo di costruttore delle fortune dei due fratelli: questi atti rappresentano una svolta decisiva nelle strategie di affermazione sociale del segretario. Il distacco era prova dell'avvenuta integrazione di Cicco nella nuova realtà: non gli serviva più la coesione del clan familiare originario, giacché il suo reticolo di parentele e amicizie era diventato del tutto milanese e ducale.

Giovanni e Margherita si stabilirono invece presso l'abitazione dei cognati. La grande casa dei mercanti Meravigli era situata tra la chiesa di Santa Maria Segreta e il Cordusio, appunto la 'contrada dei Meravigli' nella zona dove erano situate le maggiori ditte mercantili e artigianali, vicino alle vie degli speronari, dei fabbri, degli armorari, non lontano dalla corte ducale e dalla strabordante confusione delle botteghe di piazza dell'Arengo.

Le nozze del 1457 erano nate sotto i migliori auspici – benessere, interessi culturali e aperture al mondo dei commerci europei, vicinanza al principe e alla corte –, ma la sorte non fu benigna per la coppia. Solo due anni più tardi Cristoforo Meravigli scrisse al cognato Giovanni Simonetta per compiangere la scomparsa della sorella («soror mea, quam immature rapuerunt fata»), mentre una secca annotazione negli obituari milanesi ci informa che la giovane Margherita, appena ventenne, era morta «ex continua febre». Un'altra disgrazia incombeva: la figlioletta Lucrezia morì infante appena

<sup>11</sup> Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 39-49.

dopo la madre. Giovanni Simonetta si dichiarò erede di entrambe e qualche anno dopo convolò a nuove nozze, questa volta con la figlia di un segretario visconteo, Caterina di Marcolino Barbavara, da cui ebbe una numerosa figliolanza e altre parentele altolocate e prestigiose.

La carriera di segretario di Giovanni, sulla scia del fratello e fino alla sua tragica caduta, fu brillante, così come fu rilevante la sua opera storica. I *Commentarii* delle gesta di Francesco Sforza, di ispirazione cesariana, sono stati talvolta derubricati a opera puramente celebrativa<sup>12</sup>. Il giudizio è ingeneroso: l'opera storiografica del Simonetta è notevole per vari aspetti; è una testimonianza viva, esistenziale, giacché Giovanni era stato testimone appassionato della carriera militare dello Sforza; è un'opera sorretta da un metodo rigoroso, inserita in una trama sapiente, intessuta di sapere umanistico, classica nello stile ma piena di pathos e di ammirazione per le gesta del principe guerriero a cui il calabrese doveva le sue fortune<sup>13</sup>. Basterà dire che tutti gli storici successivi, da Bernardino Corio in poi, hanno attinto ai *Commentarii* simonettiani, e che la storiografia milanese sul Quattrocento deve molto a questa narrazione, che tradotta in volgare e data alle stampe già negli anni Ottanta, ebbe ampia diffusione.

<sup>12</sup> *Iohannes Simonetae Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum Scriptores*, XXI/2, Bologna, Zanichelli, 1932. Cfr. G. Ianziti, *Humanistic historiography under the Sforzas. Politics and propaganda in 15th-century Milan*, Oxford, Oxford University Press, 1988.

<sup>13</sup> N. Covini, *La fortuna e i fatti dei condottieri «con veritate, ordine e bono inchiostro narrati»: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di N. Covini et alii, Roma, Viella, 2012, pp. 215-244.